

Il colloquio

Luigi Busà
“Io, Avola e l’oro”

di **Fabrizio Berté**



▲ **Campione** Il karateka siciliano

L’intervista al karateka siciliano campione olimpico

Luigi Busà
**“Ero un insicuro
ora ho vinto l’oro”**

—“—
*Quando sono
arrivato ad Avola
tutti cantavano l’inno
il paese
era tappezzato
di striscioni
e io piangevo e ridevo*

—“—
*Da adolescente
non mi piacevo
devo molto al karate
I giovani invece
devono imparare
a credere
nei loro sogni*

di Fabrizio Berté
«Ce l’abbiamo fatta», continuano a ripetersi. È la frase che accompagna l’abbraccio di Luigi Busà con la sua famiglia e che

racconta una storia di ricordi, sacrifici, emozioni. Parole che hanno fatto da cornice alle lacrime di Luigi, che dopo l’oro di Tokyo, pochi giorni fa, nella sua Avola ha



riabbracciato i genitori, le sorelle, gli amici di sempre e i tanti tifosi e appassionati che grazie a lui hanno gioito, sperato e sognato. Era il 6 agosto quando il karateka siciliano ha scritto la storia, conquistando la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Tokyo. Una medaglia che Gigio, il Gorilla di Avola, ha voluto condividere con l'intera Sicilia.

Come l'ha accolta la sua terra?

«Per intere giornate ho pensato: come sarà il mio ritorno a casa? Ho vinto i Mondiali, ho vinto gli Europei, ma in aeroporto trovavo sempre e solo la mia famiglia ad aspettarmi. Questa volta è successo qualcosa di veramente magico. L'aeroporto di Catania era stracolmo, gente che cantava, mi chiedeva foto e sventolava bandiere. Non sono abituato a tutto questo. E anche l'incontro con la mia famiglia è stato diverso dal solito. Ho visto mio padre piangere, le mie sorelle in lacrime, mia mamma piangeva e nel frattempo mi diceva che ero il più bello di tutti, ma "ogni scarrafone è bello a mamma soja", e poi continuava a versare lacrime. "Ce l'abbiamo fatta" è stata la prima cosa che ci siamo detti».

È rientrato nella sua Avola su un furgone scoperto, come i calciatori azzurri dopo l'Europeo. Che emozioni ha provato?

«Mi hanno letteralmente caricato su questo camioncino e appena siamo arrivati ad Avola tutti cantavano l'inno nazionale, mi dedicavano cori, lanciavano disegni e correvano dietro al furgone. Il mio paese era tappezzato di striscioni. Non capivo più nulla. Piangevo e ridevo, come un pazzo. Questi giorni fatico anche a descriverli, sono stato ricevuto dal sindaco che mi ha consegnato un attestato di benemerenza, mi sono concesso alla mia famiglia, ai miei amici e a tutti i miei compaesani. Ogni mattina esco di casa e la prima cosa che sento è: "Gigi, vieni qua". E vi giuro che è una cosa fighissima. Da pelle d'oca. La medaglia d'oro non è solo mia, è di tutta Avola».

Per la prima volta ha gareggiato senza la sua famiglia accanto. E proprio a loro ha dedicato questa medaglia.

«È stato strano. Stranissimo. Con mia sorella Lorena abbiamo sempre gareggiato assieme,

sostenendoci a vicenda. Su mio papà dovrei aprire un capitolo a parte: se oggi sono qui lo devo soprattutto a lui. Ero un ragazzino un po' ribelle, ma in palestra ho sempre lavorato duramente e senza mai tirarmi indietro. Tante volte non lo capivo, non riuscivo ad accettare ciò che mi diceva. Oggi gli dico grazie per essere stato un "sergente di ferro". E lo dico a tutta la mia famiglia. È vero che mi hanno seguito dalla tv, ma sentivo la loro energia dentro di me».

Andiamo ai giorni di Tokyo: chissà quanti aneddoti dietro le quinte...

«Prima delle gare siamo stati a Gotemba, dove abbiamo staccato totalmente la spina. Ci siamo solo concentrati, forse anche troppo, estraniandoci dal mondo. Sembrava quasi un riformatorio a tratti. Fino a quando il nostro medico, il dottor Fabio Fanton, una sera ha preso in mano una chitarra e ha iniziato a suonare. Per stemperare la tensione. E tutti noi, anche i più timidi, hanno cantato con lui. È stata una serata che è servita tantissimo per fare gruppo. E se ho vinto questa medaglia d'oro devo dire grazie a tutto il team. Uno staff straordinario, dal nostro team manager Mauretto fino alla segreteria. E poi vedere un campione del calibro di Yuri Chechi commuoversi con me e gioire per la mia vittoria non mi ha lasciato indifferente ovviamente».

C'è stato un momento in cui ha pensato che ce l'avrebbe fatta?

«Sì, quando sono stato sconfitto dal kazako Nurkanat Azhikanov. Non mi sono espresso per niente bene, non come volevo. Ma sono riuscito ad accedere alla semifinale. A quel punto mi ripetevo: "Gigio, ora devi spaccare". E così è stato. E nei momenti precedenti alla finale, subito prima di salire sul tatami, ero così carico che sapevo che ce l'avrei fatta. Mentre combattevo guardavo le tribune e vedevo i miei genitori e le mie sorelle, anche se loro non c'erano. Ma li sentivo al mio fianco».

Ha mai avuto paura durante il suo percorso olimpico?

«Assolutamente sì. Avevo paura che l'Olimpiade potesse saltare a causa del Covid. E che potessero andare in fumo anni di sacrifici».

Quando si è approcciato al karate per la prima volta?

«Ho iniziato da bambino, e questa passione mi è stata trasmessa da mio papà, karateka e campione italiano che dopo aver aperto un *dojo* ha portato in palestra me e le mie sorelle Stephanie, Lorena e Cristina. Ancora gattinavamo, quindi il karate è nato come il mio gioco preferito e pian piano è diventato l'amore della mia vita. Posso dire che il tatami è stata una culla per me».

Ormai Luigi Busà è per tutti il Gorilla di Avola. Perché questo soprannome?

«Una volta, dopo una gara vinta, ho esultato battendomi i pugni al petto. E così, visto che ho la pelle scura e la barba, mi hanno definito il Gorilla d'Avola, e mi è rimasto questo soprannome. Mi piace, perché il gorilla è un animale speciale, e perché Avola è casa mia e fa piacere essere accostato così alla mia Sicilia».

È stato anche testimonial della campagna vaccinale.

«Era il minimo che potessi fare. A gennaio ho avuto il Covid e sono stato malissimo per circa 20 giorni. Mi sono sempre fidato della scienza e continuerò a farlo».

Lei ha fatto avvicinare tanti giovanissimi al karate. Quanto la rende fiero tutto ciò?

«Era il mio obiettivo principale. Volevo che i giovani si appassionassero, non solo al karate, ma allo sport in generale. Perché lo sport aiuta a crescere, ti fa stare bene con te stesso e con gli altri, e ti insegna ad avere un obiettivo. Tutti i ragazzi devono imparare a credere nei propri sogni. Io ero un adolescente insicuro e obeso, non mi piacevo e venivo respinto da tutte le ragazze, venivo rifiutato dal "gruppo", anche se correvo più forte. Ecco, voglio dedicare questa medaglia d'oro anche a tutti coloro che hanno paura della vita e del futuro. A tutti coloro che credono di non poterla fare, a chi si guarda allo specchio, piange e si arrabbia. E a chi cerca il proprio posto nel mondo. Io non mi piacevo, avevo paura di non farcela, ero insicuro, volevo mollare tutto. Oggi, grazie alla mia forza interiore, grazie al karate, e soprattutto grazie alla mia famiglia, sono riuscito a vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi».



▲ Il trionfo Luigi Busà a Tokyo. Sopra, il campione ad Avola con il sindaco

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 116